

incontro



© Ed Alcock

TAHAR BEN JELLOUN

l'esilio, la scrittura,
la rivolta, le radici arabe

«Non mi piace la parola *identità*, è qualcosa che evoca la caserma, la verifica della identità quando si viene fermati o arrestati. Piuttosto parlerei di *radici*. Come un albero le portiamo con noi, non si possono tagliare. Non ci si può staccare dalle proprie radici. Si cambia nome, si cambia il colore dei capelli da corvini a biondi, ci si converte al cristianesimo...Dico "sai, puoi cambiare il nome arabo che hai, la religione, l'acconciatura, ma sarai sempre un arabo. Anche se vai a nasconderti dai cristiani, prima di tutto sei un arabo. Non è una vergogna essere arabo o nordafricano, si è figli dei propri genitori...Chi non sa riconoscersi ci vive male dentro la propria pelle, sta male per come è. Ed è una persona malata, un alienato. Bisogna avere un buon rapporto con le radici perché possono sempre vendicarsi». Mai come in questi mesi Ben Jelloun esorta a guardare al mondo arabo, ad essere orgogliosi delle radici arabe, a tener fermo lo sguardo sulle terre da dove si è venuti perché finalmente il mondo arabo è in rivolta, chiede pane, lavoro e diritti, democrazia e libertà. E sono i giovani di Tunisi e del Cairo a nutrire l'immaginario per il cambiamento in Europa, a scuotere le nuove generazioni europee. di Piero Del Giudice

Prima di parlare di attualità, parli di Sua madre. La madre che ritorna nei Suoi libri. Madre che è il nostro passato...

Nel rapporto con mia madre conta il fatto che ero un bambino ammalato. Non potevo giocare con gli altri, ero immobilizzato per una malattia intestinale. Ho passato più di due anni in casa, solo, guardando il mondo attorno e lo sono stato a lungo. Per due tre anni, coricato sulla schiena dentro una cesta ho osservato il mondo esteriore e soprattutto l'ho immaginato. Da quella cesta osservavo mia madre, osservavo le donne che venivano nella casa. Tutto questo è stato molto importante per la mia formazione.

Il libro *Mia madre, la mia bambina*, è il racconto del lento declino della anziana madre, afflitta dal morbo di Alzheimer...

Scrivo di mia madre, e scrivo di una generazione e di una cultura che scompaiono. Sono partito da lei che perde la memoria, ma insieme a lei se ne va una civiltà - civiltà orale trasmessa da madre e figlio - una provincia del mondo. Il Marocco di oggi non è più il Marocco di cui parlo in questo libro. I grandi movimenti di rivolta di oggi trovano risorse proprio nelle nuove possibilità di comunicazione. La generazione di mia madre comunicava con la parola.

Intere aree contadine, tradizioni e culture trammesse per secoli sono state cancellate e stanno per essere cancellate. È un grande dolore. Minata dall'Alzheimer la capacità di ricordare della madre se ne va e se ne va un mondo: il mercato, l'hammam il bagno turco...

Mia madre è morta nel 2002, ma io colloco il libro negli anni terribili 1971-1973. È il periodo dello spaesamento, del distacco e della nostalgia. È allora che fuggo dal Marocco, vivo a Parigi di espedienti e non posso tornare indietro per paura della polizia. Anche i

brani di ricordi che vanno e vengono in mia madre, hanno un tempo, gli anni Trenta-Quaranta.

All'hammam, al bagno turco Lei andava con Sua madre?

Sì l'ho accompagnata per molti anni al bagno turco femminile. Un ambiente molto suggestivo, poi un bel giorno qualcuno ha detto che ero ormai un ragazzino e non potevo entrare. Mi annoiavo all'hammam, ero molto piccolo e tutte queste donne tra i vapori, grandi, grasse mi sembravano dei fantasmi. Ma il giorno che mi hanno proibito di entrare, mi sono detto "ah, ma allora qui dentro c'è qualcosa di interessante".

Nel 1971, a 26 anni, Lei emigra dal Marocco e va a Parigi. Per continuare gli studi, per lavorare?

C'era una situazione politica in Marocco, sotto il regno di Hassan II, padre dell'attuale regnante Mohammed VI, efficacemente definita degli "anni di piombo". Una situazione insopportabile, molta repressione. C'era stato un colpo di stato, c'era una situazione davvero molto pesante, molto dura. Volevo continuare gli studi, ma soprattutto non potevo più restare lì e sono venuto a Parigi.

Era su qualche lista nera della polizia?

Avevo fatto 18 mesi in un campo militare per punizione e per ravvedermi, in una località che si chiama Aher-me-mou. È da quella base che sono partiti gli ufficiali che hanno fatto il colpo di stato del 1971. Il primo colpo di stato in cui hanno tentato di uccidere Hassan II con tutta la sua corte durante una festa.

Parlerà dopo su questo episodio e sulla repressione scatenata da Hassan II. Può continuare, adesso, il racconto del Suo periodo parigino?

Lavoro, faccio piccoli lavori di pittura negli appartamenti, sino a quando comincio a scrivere per i giornali



li. Riesco a terminare gli studi. È stato un periodo molto duro ma efficace per la mia formazione.

Una storia come milioni d'altre. Emigrare, partire. Lei ha scritto *Partire...*

È il libro di quelli che vogliono partire dal paese, non importa come, con quale mezzo. Traccia la storia di quelli che partono a rischio della vita. Un libro attuale, storie di dieci quindici anni fa e storie di adesso. Migranti clandestini, esuli politici. Io sono partito del tutto normalmente in aereo, con un passaporto, in realtà stavo fuggendo, poco prima della mia partenza la polizia aveva arrestato molti dei miei amici a Tangeri. L'immigrazione illegale è una necessità per coloro che non possono fare diversamente. Non lo fanno per un segreto piacere o per fare imbestialire gli europei. Rischiano la vita, sono obbligati a emigrare. D'altra parte sono le imprese europee che chiamano braccia di lavoro...se si fermano gli otto-nove milioni di lavoratori stranieri in Francia o in Italia, tutto si blocca. Ogni tanto un ministro degli interni francese - o italiano - dice "non c'è bisogno di lavoratori stranieri, nei ristoranti, nei caffè. I francesi possono fare questi lavori". I proprietari dei ristoranti e dei caffè rispondono "noi chiediamo prima di tutto ai francesi, ma non viene nessuno. I francesi non vogliono fare questi lavori."

Sin dall'inizio Lei scrive in francese. Non ha mai scritto in arabo?

No. Ho cominciato a scrivere in francese perché volevo conquistare un'altra lingua, volevo esprimermi nella lingua del paese in cui vivevo. E sono rimasto su questa lingua. È come una sfida. Non c'è nessun trauma. Piuttosto si tratta di una possibilità, di un arricchimento.

Peter Handke - madre slovenacarinziana, madre amata, gli insegna le preghiere in sloveno - è costretto a scrivere in una lingua non materna. Per l'annessione della Carinzia all'Austria si troverà a scrivere in tedesco, lingua matrigna...Vale per Lei, che ha sempre scritto in francese, lo stesso discorso?

Fatma, mia madre, non sapeva né leggere né scrivere. Alla lingua scritta nei miei libri - araba o francese - sarebbe stata del tutto indifferente. Non ho vissuto come crisi il passaggio da una cultura all'altra. Al contrario. È questo il 'dialogo culturale', non c'è niente di virtuale nel dialogo. Dialogo è quando c'è qualcuno che ha come cultura di origine una lingua e investe in un'altra cultura per cercare di creare in questa nuova lingua. È questo il vero dialogo. Io e molti altri scrittori arabi e africani, stante la situazione storica, la colonizzazione, la presenza francese in Marocco e in Algeria - e dato che ci hanno insegnato nella lingua francese -

abbiamo preso questa lingua e abbiamo cercato di fare qualcosa di particolare, nella sua complessità. La lingua francese che scrivo io, non è certo quella di Robbe Grillet. È evidente, siamo diversi, ma ci sono più lingue francesi. Lo scrittore antillano Patrick Chamoiseau - ha scritto quel libro straordinario che è *Texaco* - usa un francese molto particolare rispetto a quello che si parla a Parigi. Ci sono più lingue francesi e c'è una creazione, una inventiva che viene dalla capacità di conquistare una lingua, avere relazioni d'amore e conflitti con lei. In sostanza una bella avventura.

L'immigrazione dà una nuova forza alla lingua e alla letteratura francese. Una nuova linfa rianima la comunicazione e la scrittura. La lingua meravigliosa e meticciosa di Chamoiseau, la lingua petrosa di Driss Chaïbi...

Chaïbi, morto nel 2007 a 81 anni, già nel 1956 aveva portato a termini il romanzo *I caproni* (*Les Boucs*). Un romanzo sugli immigrati *noraf*, come venivano chiamati allora i nord africani. Una scrittura asciutta, dura, impietosa. Mai uno scrittore francese ha scritto un testo sui *noraf* di questa forza. Chaïbi parlava di immigrazione come qualcuno che si stia battendo su un ring contro l'assurdità del mondo, contro il razzismo quotidiano, contro l'indifferenza dei francesi verso la guerra d'Algeria. È il romanzo della prima generazione di immigrati. Uomini forti, brutali, muscolosi, impietosi, fatti per calarsi nelle viscere della terra, lavorare in miniera o sui ponteggi dei cantieri edili. La scrittura di Chaïbi si è fatta violentare, si è brutalizzata, le parole si aggrumano in un disordine che disorienta per dire ciò che un paio di decenni più tardi la stragrande parte dei francesi scoprirà in testi narrativi, teatrali e films. La letteratura è un *maquis* di parole, la messa in

scena di una vita-guerriglia di uomini dannati. Senza spazi per traumi, nostalgia, uscite di sicurezza.

Per Lei scrivere cosa è?

Lo scrittore è un migrante, se non lo è in concreto lo è nel suo immaginario. Scrivere è passare da uno spazio all'altro, da una temporalità consapevole a un tempo dove tutto si mescola, si rovesciano le regole, ci emoziona e stranisce. Raccontare una storia è un modo per salvare la nostra pelle, come Shahrazade che, per non avere la testa tagliata all'alba inventa e reinventa racconti per guadagnare tempo e salvarsi. Shahrazade che resiste contro la spinta all'esilio verso il nulla, la morte. Evocando e usando milioni di parole, attraversando con il filo delle proprie storie i continenti, Shahrazade riesce a sottrarsi all'esilio definitivo, quello dove non accade più niente, quello del grande silenzio. Costretti alla lontananza dalla terra natale - esiliati per imposizione o scelta - troviamo nella scrittura la risorsa più naturale per ribaltare la condizione reale. Lo scrittore con la narrazione stabilisce una distanza tra sé e il paese d'origine, lo osserva per meglio allontanarsene ed emanciparsi con le parole. Lo scrittore è colui che sprofonda nelle proprie radici e nello stesso tempo se ne distacca, non per respingerle o dimenticarle ma per non ritrovarsi in una posizione pericolosa con il suo essere più profondo. Le radici ci seguono da per tutto, nella nostra più segreta intimità e nei più lontani spostamenti.

Una ossessione. Ancora le radici?

Questa storia delle radici mi da davvero sui nervi. Sono

“Lui conosce la polizia egiziana, ha paura, ma dice a se stesso “magari debbo rimanere a dormire in prigione” non pensa che sarà torturato e ucciso.”



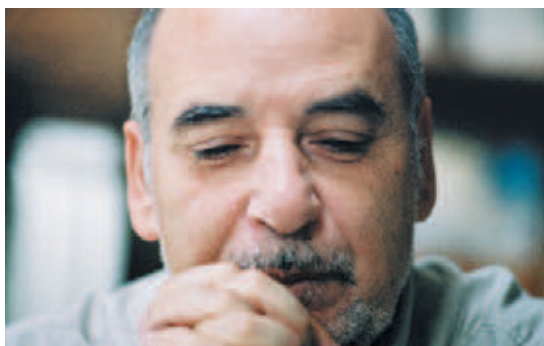
uno scrittore confinato in una lingua che amo che non è quella di mia madre e della mia comunità di origine. Sarei dunque uno scrittore in esilio anche se passo più tempo in Marocco che in Francia? Ma no, non mi sento per niente un esiliato. I lavoratori immigrati che vendono la loro forza-lavoro, hanno le loro valige piene della terra del paese, dei suoi odori, delle sue spezie. Le mie valige di parole sono sempre con me, straniero in un paese estraneo o nella folla araba in Egitto o a Tangeri, nei territori della letteratura sono sempre con me.

Letteratura e società. Le sue valige hanno parole esclusive o parole comuni?

Il bagaglio dello scrittore sono le parole. Ho un bagaglio abbastanza vasto che porto dentro di me. Molte parole, avendo pubblicato molti libri. Ma uno scrittore

modo letterario. È il mio contributo per comprendere la situazione di queste rivolte arabe. Lo scrittore è anche un cittadino, ha delle convinzioni, delle opinioni da difendere. Penso che l' 'impegno' sia necessario. Non si può far finta che ciò che accade nel resto del mondo, fuori dalla nostra stanza, non ci riguardi. Siamo coinvolti. Tutto ci tocca.

Marocco, paese di origine. Re Mohammed VI, ha annunciato una riforma costituzionale in cui è previsto un ridimensionamento dei poteri del re, l'indipendenza di governo, premier e parlamento, l'autonomia del potere giudiziario. Si apre alle minoranze religiose e culturali, la lingua berbera diventa lingua ufficiale accanto all'arabo. Ma la riforma non piace ai giovani e al movimento '20



Scrivere è passare da uno spazio all'altro, da una temporalità consapevole

deve anche intervenire nella società, e io vado nelle scuole, parlo ai giovani, intervengo sui quotidiani. Uno scrittore per me è qualcuno che è in contatto con la realtà. Che sia finzione narrativa o realtà storica. In quanto scrittore non sono in una camera chiusa, piuttosto sto dentro un mondo affollato, viaggio, testimonia e racconto. Racconto la realtà dal mio punto di vista e quando parlo di Moubarak, quando lo immagino solo nella sua stanza guardarsi allo specchio e tingersi i capelli, è chiaro che lavoro di immaginazione, metto l'arte della scrittura al servizio dell'attualità politica. Prendo i fatti e li racconto rielaborandoli in

febbraio', protagonista nei mesi scorsi di numerose manifestazioni. Lei cosa ne dice?

Sono riforme troppo timide, ma siamo ormai lontani dal regime assoluto e dalle pratiche repressive di quell'Hassan II di tragica memoria, già ricordato qui.

Uno dei Suoi libri più riusciti è *Il libro del buio*, narrazione di una punizione infinita del monarca assoluto...

Sì, una vicenda tragica. Il libro narra una vicenda vera, in una situazione storica vera. La situazione storica in cui si ambienta è questa: il 10 luglio 1971 c'è un ten-

Ben Barka (Rabat 1920 – Parigi 1965), leader del movimento indipendentista e terzomondista. La battaglia per l'indipendenza del Marocco è per Ben Barka battaglia per la sua modernizzazione, la fine del sottosviluppo, dell'analfabetismo, delle strutture feudali e delle disuguaglianze sociali. All'inizio degli anni Sessanta rompe con la "via nazionale" e la monarchia di *Hassan II*, dando vita all'Unfp (Unione Nazionale delle Forze Popolari) compagine di sinistra. Repressione e carcere. Va in esilio volontario a Parigi dove viene sequestrato e assassinato da agenti di Hassan I.

[“Venivano sequestrati con operazioni coperte, attraverso veri e propri agguati, organizzati nella pubblica via o qualche volta a casa loro alle prime ore del mattino, da parte di uomini incappucciati. Si trattava di eliminare oppositori del regime, farli sparire, in modo da 'intimidire un intero quartiere'. Spesso sopraggiungeva la morte nel corso della tortura, praticata per tentare di ottenere da questi *desaparecidos* delle informazioni su questo o quell'avvenimento. Informazioni che a volte essi non avevano affatto”. Maurice Bautin]

tativo di colpo di stato in Marocco nella residenza estiva del re, a Skhirate. Il re è Hassan II, lo stesso del sequestro e della uccisione di Ben Barka, il ministro degli interni è sempre quello che conosciamo nell'affaire Ben Barka, cioè Oufkir. I soldati golpisti, nel tentativo fallito di colpo di stato, hanno ucciso centinaia e centinaia di persone. Hassan II si è salvato e ha ripreso in mano la situazione. Gli ufficiali attivi nel golpe sono stati subito fucilati, alcune decine di sottufficiali che vi avevano preso parte sono stati imprigionati e, dopo due anni di carcere normale, trasferiti a Tazmamart, nel sud del Marocco, in una remota fortezza, e lì sepolti vivi. Il sistema repressivo, affidato ai servizi segreti, si indurisce ulteriormente dopo che nel 1972 Hassan II viene fatto segno da un secondo colpo di stato e da un attentato. Nel 1973, sessanta persone ven-

volta in Tunisia. Ma non è a causa di questo mite e pio cittadino di Alessandria che comincia la rivolta in Egitto, ci sono molti casi come il suo. Ho scritto questa storia per mostrare che questi regimi praticavano la tortura e l'omicidio in modo pressochè naturale. La gente veniva imprigionata, torturata, la gente spariva, non se ne avevano più notizie. Così. I poveri in paesi come l'Egitto sparivano e morivano senza neanche la possibilità di una inchiesta, di una ricerca. Senza notizia, senza niente.

Queste dittature non sarebbero state possibili senza l'appoggio dell'Occidente. I giovani migranti, gli studenti delle manifestazioni hanno idee chiare al proposito. Lei cosa ne pensa?

L'Occidente ha preferito per lunghi decenni avere a che fare con dei dittatori piuttosto che con degli islamisti. Gli europei chiudevano gli occhi e aiutavano questi regimi, facendo affari con loro. All'improvviso, nella Storia, l'islamismo assumeva una importanza non corrispondente alla realtà e ai fatti. Certo i Fratelli musulmani contestavano il potere egiziano ed erano presenti a piazza Tahrir, ma le società civili arabe sono attraversate da parecchie tendenze politiche, tra queste l'islamica, che tuttavia non ha l'ampiezza e la forza che alcuni osservatori occidentali le attribuiscono. Al Qaeda ha tentato di radicarsi nel Maghreb, ha cooptato gruppi e istituzioni. Il terrorismo e il fanatismo elitario di Al Qaeda sono i veri sconfitti di questi mesi. Sono stati sconfitti dai movimenti di massa laici e pacifici e dai risultati della loro lotta.

E siamo arrivati alla attualità. Ah, intanto, perché il titolo *La rivoluzione dei gelsomini*?

È un fiore molto diffuso in Tunisia e nel Mediterraneo e l'editore ha voluto dare questo titolo, l'edizione francese si titola *L'étincelle* (La scintilla).

La rivolta dei giovani e dei popoli arabi, la scintilla, si accende il 17 dicembre, in una cittadina tunisina. Al venditore ambulante abusivo di frutta e verdura, Mohamed Bouazizi, vengono sequestrati il carretto e la merce perché non riesce a pagare una piccola tangente alla polizia municipale. In più viene umiliato dalla polizia. Bouazizi si dà fuoco davanti al palazzo del governo e muore dopo due settimane di agonia. Cominciamo da qui. Un gesto del tutto inconsueto nella cultura araba, no?

Suicidarsi dandosi fuoco! Già questo è fuori dalla cultura e dalle tradizioni arabe e soprattutto è un gesto anti-religioso, fuori dall'Islam. L'Islam come tutte le religioni monoteiste proibisce il suicidio - violazione della volontà divina. Non vi è cerimonia funebre per il suicida. Altre 25 persone si suicidano nel Maghreb e nel Machreq. Tutti musulmani, tutti fuori dal Verbo. La



© Umberto Coen

a un tempo dove tutto si mescola

gono prelevate dalla prigione della capitale e relegate in condizioni inumane nelle celle sotterranee di una caserma-fortezza dell'Alto Atlante, appunto la famigerata Tazmamart. Dovevano morire poco a poco, avevano osato tentare di uccidere il monarca. Una parte di loro sopravviverà e anche sulla base di alcune testimonianze dirette ho scritto questo libro. Si è trattato di una vendetta di Hassan II. Li hanno dimenticati in un deserto, nelle peggiori condizioni che si possano immaginare. È una storia vera, il monarca si è vendicato così "volevano uccidere me e la mia famiglia, io li ucciderò poco per volta".

Nel Suo recentissimo *La rivoluzione dei gelsomini*, Lei racconta la storia tragica di un pio e tranquillo uomo di Alessandria d'Egitto a cui la polizia telefona dicendogli di venire in commissariato per chiarimenti, e che "si porti con sé una coperta". Terribile storia che in qualche modo ricorda *Il libro del buio*...

Lui conosce la polizia egiziana, ha paura, ma dice a se stesso "magari debbo rimanere a dormire in prigione" non pensa che sarà torturato e ucciso. Va al commissariato e morirà là dentro. È il 4 gennaio, c'è già stata la



prima disfatta dell'islamismo sta proprio qui, in questa disobbedienza ad Allah. Centinaia di migliaia di persone scendono nelle strade e nelle piazze a protestare contro regimi corrotti e dittatoriali e mai vi è un richiamo, una eco religiosa, un riferimento all'Islam o ad Allah.

Lei pensa che l'opzione islamista sia stata superata?
La rivendicazione dell'Islam come entità costitutiva e punto di riferimento maggioritario del potere e dello Stato è del tutto superata.

Gli aspetti passatisti, primitivi, cadono di fronte alle battaglie per i diritti?

Non sono un teologo. Nel libro *L'Islam spiegato ai nostri figli* faccio un po' di chiarezza storica, prendo dei brani delle discussioni che ho sentito anche tra bambini e ragazzi, scrivo per quanto ne so di religione, parlo della mia famiglia e della mia formazione. È molto difficile modernizzare una religione. Le religioni sono cariche di simboli, di remote radici, difficili da rovesciare; ma l'uomo sì, l'uomo può cambiare il suo approccio. Ciò che è interessante in tutti i testi dell'Islam è che Dio ricorda all'uomo che è libero e responsabile. Dio non dice "tu non devi", ma dice "è meglio che tu non lo faccia, se lo fai bada a ciò cui vai incontro". L'Islam ha a cuore la libertà e la responsabilità. Conosco credenti che sono uomini davvero liberi, lontani da ogni fanatismo. Disgraziatamente di un testo religioso ci sono più

letture, più interpretazioni. Ogni religione ha i suoi fanatici.

Soprattutto in Egitto, è stata sorprendente l'assenza nella piazza dell'estremismo a sfondo religioso...

È proprio l'assenza degli islamisti nelle manifestazioni il fattore maggiormente scardinante, ciò che ha fatto cadere Mubarak l'11 febbraio. Questo paese è stata la culla dell'islamismo dalla fondazione, nel 1928, della organizzazione dei 'Fratelli musulmani', movimento da sempre combattuto dal potere dopo che Nasser ha eliminato con l'impiccagione un grande intellettuale e guida spirituale dei Fratelli musulmani, Sayed Qotb il 29 agosto 1966. L'Egitto, in febbraio, è stato liberato senza la partecipazione degli islamisti.

La Tunisia era invece già stata abbastanza laicizzata dalla gestione di Bourghiba e il regime di Ben Ali - corrotto, antidemocratico e predatorio - ma non confessionale, no?

Sì, d'accordo, ma nessuno nelle piazze ha bruciato bandiere di Israele o degli Stati Uniti. Cioè siamo di fronte a una rivolta davvero nuova, contro i propri dittatori, regimi e persone concrete - ministri, presidenti - non feticci. Rivolta spontanea che ha come obiettivo l'entrata nella modernità. Insurrezioni che hanno al centro l'individuo e la sua necessità di essere riconosciuto come

cittadino e non in quanto suddito. Nessun partito, nessun movimento costituito aveva mai rivendicato nel mondo arabo, così chiaramente, i valori di una società moderna.

Il desiderio di cambiamento si è divulgato e ha acceso non solo i paesi nord africani, ma tutti i paesi che si affacciano al Mediterraneo. Gli 'indignados' si battono contro il sistema in Spagna, i precari lottano in Francia e in Italia... Sono i giovani arabi che hanno fornito l'immaginario della rivolta ai giovani europei?

Adesso sono loro a dare l'esempio. Prima, nel '68, erano i giovani europei. Adesso il vento viene dal mondo arabo. Viene dalle popolazioni arabe che sono scese in piazza non per chiedere aumenti di salario o reclamare pane, ma per dei valori. La giustizia, la dignità, la libertà, sono valori universali. Valori del tutto ignorati nella maggior parte dei paesi arabi. In Siria la polizia e i corpi speciali di Assad hanno ucciso migliaia di persone, decine di migliaia in fuga, ma la gente continua a uscire di casa, continua a manifestare. I popoli arabi non hanno più paura ed è qualcosa di straordinario. Non si può immaginare che in Europa la polizia uccida non dico mille, ma una sola persona. Ci sarebbe un'immediata rivolta. In Egitto, in Tunisia, in Siria, i governi e le polizie hanno ucciso centinaia e centinaia di persone. Ma c'è qualcosa di totalmente nuovo in queste donne, questi uomini che scendono in piazza e affrontano le armi. Loro che non hanno armi. È tutto davvero straordinario. E i giovani di tutto il mondo lo vedono e lo ammirano.

Già i benpensanti chiedono: va bene, ma adesso cosa succederà? Non vediamo ancora cambiamenti! Saltato il 'tappo' dei regimi dittatoriali - dicono - solo confusione e disordine...

I popoli hanno preso nelle proprie mani il proprio destino e tentano di ricostruire paesi che sono stati saccheggianti da persone chiamate oggi a rispondere delle proprie responsabilità in tribunale. Fare l'apprendistato della libertà non è facile. La democrazia non è una pillola che si prende con il caffè al mattino. Dopo l'entusiasmo della rivoluzione arrivano i giorni duri della ricostruzione e arriva anche la 'confusione'. Tutto è nuovo adesso, tutto è da rifare. Occorre pazienza,

bisogna dare tempo al tempo, c'è bisogno di uomini di buona volontà per rimettere in cammino questi paesi. È davvero difficile risanare un paese all'indomani di dittature che lo hanno saccheggiano e impoverito. Bisogna imparare a vivere insieme sulla base di nuovi principi. In queste rivolte è nato un nuovo individuo. Prima era l'assoggettamento, il silenzio e la repressione sanguinosa della protesta. La società araba ha difficoltà a riconoscere l'individuo in quanto entità unica e irripetibile, è una società che funziona con la cultura clanica e tribale. L'emergere dell'individuo così come ha trionfato durante la rivoluzione francese nel 1789 è una novità per il popolo arabo.

Adesso sono loro a dare l'esempio. Prima, nel '68, erano i giovani europei. Adesso il vento viene dal mondo arabo.

Che ruolo hanno avuto le donne in queste rivolte?

È proprio attraverso la condizione e la partecipazione della donna che si ha la misura la profondità di questa nuova cultura. Le donne, si è ben visto nelle immagini, hanno partecipato in maniera clamorosa alle rivolte, erano in prima linea.

Le donne più degli uomini hanno sofferto sotto la dittatura, sia in Tunisia, dove la condizione femminile aveva comunque intrapreso un cammino di emancipazione con Bourghiba negli anni Sessanta o in Egitto dove l'islamismo ha fatto di tutto per impedire che avanzi la parità della donna con l'uomo.

Dov'è il *meeting point* di tutto questo mondo, di questa umanità plurale. È il villaggio globale, come si dice?

Penso a più villaggi. C'è il villaggio mediterraneo, con un certo comportamento, gli americani con un altro comportamento, gli asiatici con un altro ancora. Bisogna partire dal principio che il 'nostro' Mediterraneo non è migliore del continente africano o asiatico o americano. Il mondo è una unità con molte diversità. Partire dal principio di diversità è un arricchimento. Quando mi trovo per strada, in mezzo alla gente, o seduto in un bistrot, vedo passare persone migliaia di persone. Sono una diversa dall'altra, mai vi è una persona uguale ad un'altra, doppio di un'altra. Ogni viso è un miracolo. Su sette miliardi di esseri umani non troveremo mai due volti veramente identici, due persone identiche. E questo è il miracolo dell'umanità. □

Tahar Ben Jelloun (Fès, 1944), vive a Parigi. È premio Goncourt 1987. Di lui in italiano tra l'altro *Creature di sabbia*, *Lo scrivano*, *Lo specchio delle falene*, *L'Albergo dei poveri*, *Marocco*, *Il libro del buio*, *Mia madre, la mia bambina*, *L'hammam* (Einaudi), *Il razzismo spiegato a mia figlia* e *Il montare dell'odio* (Rizzoli), *Partire*, *L'Islam spiegato ai nostri figli*, *La rivoluzione dei gelsomini* (Bompiani)